

Oreste Pivetta

PADANI al contrattacco

Il quotidiano leghista annuncia:
il leader del Carroccio potrebbe lasciare
Roma ladrona per schierarsi
tra gli eurodeputati di Forcolandia



Un azzardo, una nuova minaccia?
Ma circola l'ipotesi di un altro
interim al premier perché sia «garante
del federalismo». Oggi la decisione

La Lega si riarma con Bossi europeo

Il ministro convalescente a Strasburgo? Berlusconi e Tremonti vanno a Lugano

MILANO La notizia ha il sapore del paradosso: Bossi che molla il ministero per andare a Strasburgo, euro-parlamentare al fianco di Borghesio e, eventualmente di Follini (un altro che ancora non ha deciso, il terzo è Gasparri), Bossi tra le bandiere di Forcolandia. Proprio quando, da ministro delle riforme istituzionali e della devoluzione, dovrebbe dirigere le manovre verso l'ambito traguardo del federalismo. Con un altro interim pronto: per Berlusconi, naturalmente, che secondo Speroni, eurodeputato leghista e capo di gabinetto di Bossi al ministero, il tecnico del caso, sarebbe il garante «viste anche le difficoltà che sta attraversando il disegno di legge sulle riforme». Con una precisazione: non sarebbe poi un interim, perché Bossi è ministro per delega di Berlusconi, che insomma si riprenderebbe semplicemente il suo. «Così ha completato il quadro Speroni - la Lega saprà con chi prendersela se la riforma non va in porto e gli altri partiti della maggioranza sarà con Berlusconi che dovranno vedersela». Quasi a placare le acque, ieri Berlusconi è andato a Lugano a far visita al leader malato accompagnato dall'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.



Il leader della Lega in una immagine dello scorso giugno

Intorno all'ipotesi, che la Padania vendeva quasi fosse una certezza (titolo in prima pagina: Bossi è intenzionato a optare per il parlamento europeo/ titolo in terza pagina: Bossi è tornato e dice addio a Roma) si sono scaldati gli animi dei leghisti e non solo. Lasciando alla fine l'interrogativo aperto: va o non va? Accanto a una mezza e ambigua conferma del segretario della Lega Lombarda, Giancarlo Giorgetti, il padano più vicino a Bossi nei giorni della malattia, conferma cioè di un interessamento del leader leghista per il seggio europeo, si potevano ascoltare le caute parole di Alessandro Cè, capogruppo del Carroccio: «Bossi ha piena libertà di scelta e la Lega si adeguerà. Ha già dimostrato di essere viva e vitale in questi mesi, ma è indubbio che Bossi per il Carroccio è un valore aggiunto. Comunque la decisione spetta a lui. Certo, Bossi ci sta pensando perché la scadenza per decidere è lunedì».

Governo assente, Casini sbotta: ora basta

Il presidente della Camera scrive a Berlusconi: i ministri non si presentano, non deve più accadere

ROMA Dopo l'ennesima assenza del governo dall'Aula di Montecitorio - l'altro ieri nessun membro dell'esecutivo si è fatto vedere durante il dibattito che riguardava il provvedimento sui bond argentini - e la conseguente sospensione della seduta, il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini - che aveva già stigmatizzato l'accaduto pubblicamente - ha inviato al Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi una lettera per chiedergli di impegnarsi affinché tali episodi non accadano più.

«La partecipazione del governo ai lavori parlamentari è un dovere istituzionale e la sua mancanza impedisce lo svolgimento del calendario dei lavori, fissato dalla conferenza dei presidenti di gruppo con la presenza del governo», afferma Casini. «Sono certo - continua - che ella comprenderà le ragioni di que-

sta mia e vorrà adoprarsi affinché nel futuro episodi del genere non abbiano a ripetersi, nel rispetto di quanto stabilito dall'articolo 64 della Costituzione».

Casini, nella lettera datata 16 luglio, ricostruisce l'episodio accaduto l'altro ieri a Montecitorio. «La presidenza di turno - ricorda - si è vista costretta ad iniziare con ritardo la seduta, e quindi a sospenderla per un certo periodo di tempo, stante l'assenza del rappresentante del governo in occasione della discussione dei progetti di legge di iniziativa dei deputati Guido Rossi ed altri e Benvenuto ed altri (A.C. n. 4669-4703/A), recanti Disposizioni in favore dei risparmiatori italiani titolari di obbligazioni pubbliche argentine».

Il presidente della Camera sottolinea, poi, che «la mancanza del governo si era già regi-

strata nella seduta dell'8 luglio ove per tre volte consecutive la presidenza di turno si era vista costretta a sospendere la seduta». Quindi, la sottolineatura del fatto che «la partecipazione del governo ai lavori parlamentari è un dovere istituzionale» e l'invito a «adoprarsi affinché nel futuro episodi del genere non abbiano a ripetersi».

L'altro ieri, registrando l'assenza ingiustificata dell'esecutivo dai lavori parlamentari, il presidente della Camera aveva annunciato pubblicamente che si sarebbe rivolto direttamente a Berlusconi. «Non posso non stigmatizzare l'accaduto che rappresenterò al presidente del Consiglio dei ministri - aveva annunciato Casini - facendo presente che è dovere istituzionale del governo partecipare ai lavori della Camera. Richiamo a questo ri-

guardo il dettato dell'articolo 64 della Costituzione».

Nel primo pomeriggio di ieri Casini ha incontrato nel suo ufficio, a Montecitorio, il presidente dei Ds Massimo D'Alema che ha voluto salutare personalmente Casini prima di lasciare definitivamente il suo seggio da deputato per trasferirsi all'assemblea di Strasburgo. La visita segue uno scambio di lettere molto cortesi. L'altro ieri, infatti, D'Alema aveva scritto a Casini per annunciargli le sue dimissioni, per ringraziarlo e per augurargli buon lavoro. A sua volta il presidente della Camera aveva risposto manifestando apprezzamento per l'impegno e la competenza del presidente della Quercia e per fargli gli auguri per il nuovo lavoro che lo attende al Parlamento europeo.

del consiglio federale, durante il quale sicuramente i vertici della Lega senza Bossi dovranno far la conta di una lunga serie di segnali non proprio promettenti. Dalle dimissioni di Tremonti in poi, elencando: l'interim troppo breve di Berlusconi all'economia, il violento scontro tra la coppia Maroni-Castelli e il ministro degli interni Pisanu dopo

la bocciatura della Bossi-Fini, l'insistenza di Follini con i suoi emendamenti "antifederalisti", i soldi all'Alitalia, persino la questione delle pensioni con la riforma che la Lega non è più disposta a vota-

re. Per aggiungere la comica di un ministro dell'Economia, una «controfigura», nominato senza che i padani ne sapessero nulla, come candidamente testimoniano Giorgetti («Cadiamo letteralmente dalle nuvole») e Calderoli («Berlusconi mi aveva detto che sarebbe salito al collo con un nominativo, ma non sapevo di chi si trattasse. Per quanto mi riguarda è stata una sorpresa»). Bella sorpresa, visto che i padani la loro idea l'avevano espressa chiaramente: interim lungo a Berlusconi, per consentire il rientro di Tremonti.

Dunque ore di attesa. Alla fine Bossi dovrà decidere. La decisione viene annunciata per stasera, salvo una coda ancora di suspense giusto per arrivare a ridosso dell'improvviso consiglio federale. Ovviamente il problema è capire il senso di questo intralcio sulla strada di Berlusconi: l'atto di una nuova crisi, l'ultima carta ancora concessa al governo Berlusconi o semplicemente il solito ricorso leghista alla minaccia per strappare quelle assicurazioni di federalismo che non sono ancora state firmate dalla maggioranza.

Il parlamento europeo è convocato per il 20 luglio, martedì: ovviamente Bossi non sarebbe obbligato a presentarsi, gli basterebbe un certificato medico per rimanere nel suo letto d'ospedale a Lugano. Ed allora si potrebbe pensare, scolorendo il senso politico di un'eventuale opzione europea, che in fondo l'Europa sarebbe il modo per garantire un futuro non troppo stressante a un ministro scomparso. Malgrado le belle notizie di fonte padana e le telefonate (a Berlusconi e Tremonti), non molto si sa delle condizioni fisiche dello sfortunato Umberto Bossi, che continua la sua dura riabilitazione.

Tutto serve, la sofferenza del capo e le fregature degli amici-alleanzi, a inasprire il cuore leghista, il "popolo", come dice Bossi. Basta ascoltare le telefonate a Radio Padania o le sintesi dell'europarlamentare Borghesio che appunto una spiegazione aiuta a intuirlo: «Il nostro movimento - ha concluso - butta così le carte in tavola per scoprire quelle degli alleati di governo, e capire se stanno dalla parte del cambiamento, come la Lega, o cercano di conservare lo status quo, cosa che noi non vogliamo vedere neanche con il binocolo». Con il colore di un «Roma ladrona» e di «un'ascia di guerra che la Lega non ha ancora seppellito». Vecchio spirito padano scampato all'inquinamento ministeriale. «Poltronista», direbbe Borghesio.

IL BANCO DI PROVA

I PRIMI DUE SCOGLI...

La delega pensioni in aula
Aleggia il ricorso ad un voto di fiducia (il consiglio federale della Lega convocato per lunedì deciderà anche l'atteggiamento del Carroccio su questo argomento)

Il decreto sulla manovra correttiva dei conti pubblici 2004
Comincia il suo iter in commissione Bilancio

...E LA VERIFICA

L'approvazione della devolution
La votazione degli emendamenti e' già cominciata. L'Udc ne ha ritirati quattordici dal suo "pacchetto" (compreso quello che poteva ingenerare il sospetto di dare il via libera alle ipotesi di ribaltone) ma restano altre dieci modifiche

Riforma dell'ordinamento giudiziario
La riforma modificata dalla Camera torna all'esame della commissione Giustizia del Senato con la bocciatura da parte del Csm. Durante il precedente passaggio parlamentare a palazzo Madama, l'Udc sfiorò la rottura con il ministro Castelli

P&G Infograph

Lunedì, cioè domani, giorno in cui è stato convocato d'urgenza un consiglio federale leghista, esattamente quindici giorni dopo quello del dopo Tremonti e dell'ultimatum. Pagine da rileggere, soprattutto l'ultimo capoverso del documento votato: «Approvare con esplicita sottoscri-

zione di tutti i leader della maggioranza il testo della riforma federale e il calendario che ne consenta l'approvazione definitiva entro il termine di questa legislatura». Con i tempi dettati da Calderoli: quindici giorni, non di più. Quindici giorni che scadono proprio domani, giorno

la nota

La vittima della «verifica»

Pasquale Cascella

Ha soltanto voluto prolungare gli otto giorni a due mesi. È una confessione d'impotenza quella a cui Silvio Berlusconi si è abbandonato l'altra sera in un recesso di strada: «Ora abbiamo due mesi, da qui a settembre, per chiarire la situazione e verificare le reali intenzioni di tutti i partiti della coalizione». La nomina di un tecnico come Domenico Siniscalco a superministro dell'Economia suona, dunque, come un requiem sulla coesione politica della maggioranza. Non solo non ha rafforzato la squadra, giacché la nomina del direttore generale al posto del titolare del dicastero equivale a offrire un surrogato a chi ha contestato il prodotto originale, ma ha lasciato inalterati tutti i nodi politici venuti al pettine del centrodestra.

La verifica, dunque, è ancora tutta da fare. È stata chiesta dagli alleati tre volte - dopo la sconfitta elettorale alle amministrative del 2003, alla fi-

ne del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea e a seguito del tracollo di Forza Italia alle europee del mese scorso - e per tre volte è stata rinnegata dal premier. Il fatto che ora sia proprio Berlusconi ad invocare il nefasto orpello della cosiddetta prima Repubblica rivela come non sia più il protagonista attivo ma semmai la vittima designata di quel che resta da «verificare». E non è nemmeno detto che si possa godere

Dopo averla rifiutata per tre volte agli alleati, ora è Berlusconi a invocare una verifica lunga due mesi

le ferie. Il solleone, si sa, gioca brutti scherzi. Se pure, con la nomina del ministro dell'Economia, il cerino è stato spento, può sempre essere riacceso per autocombustione nei frenetici passaggi parlamentari di fine luglio: dalla controriforma delle pensioni all'enigma del Documento di programmazione economica e finanziaria, passando per la ricognizione degli emendamenti che l'Udc ha lasciato pencolare sulla revisione costituzionale del federalismo. Se è lo stesso presidente del Consiglio ad ammettere che «non c'è nessun impegno» su una questione delicata come quella della forma di Stato e di governo, non c'è da stupirsi che Umberto Bossi dal letto d'ospedale dove sta consumando la convalescenza si preoccupi del rischio prossimo venturo di un nuovo coccolone, questa volta non più soltanto personale ma anche politico, giacché colpirebbe il suo ruolo di ministro per le Riforme e di stratega del movimento

leghista. Paradossalmente la «fuga» verso il Parlamento europeo, ipotizzata tanto dal leader del Carroccio quanto dal segretario dell'Udc, funge da staffetta della crisi strisciante. Il parallelismo tra il centrista che non accetta i galloni ministeriali e il leghista tentato di togliersi è soltanto tattico ma rivela che il governo è ormai privo di un baricentro. Bossi deve aver calcolato che il sacrificio di Tremonti abbia incrinato irrimediabilmente l'«asse padano» del governo. E, a differenza di Gianfranco Fini, al leader della Lega non è di consolazione che non sia sostituito da alcun altro, anzi.

Se pure il tremontismo sopravvive a Tremonti nella politica economica, tanto tecnicismo resta funzionale all'interesse politico del premier di affrontare, nel caso la situazione dovesse precipitare, la campagna elettorale con le mani impastate di marmellata fiscale. Nel contratto con gli italiani il federalismo non c'è, ma c'era nel

patto più o meno segreto che ha motivato la riconversione di Bossi al centrodestra dopo la clamorosa rottura del '94 dettata, guarda caso, dall'incompatibilità tra il liberismo populista di Forza Italia e quelli dell'elettorado popolare del Carroccio. Ipotizzando di lasciare a Berlusconi l'interim delle riforme, o meglio di restituire una responsabilità politica che è propria del presidente del Consiglio (quella della Riforme, infatti, è solo una delega), la Lega avverte il premier che non sarà il capro espiatorio di una contesa politica che investe il suo ruolo di comando, ma semmai ha un conto da presentare proprio al suo partito, come ha già cominciato a fare sull'immigrazione attaccando il ministro Beppe Pisanu che in Forza Italia anima gli ex dc. Berlusconi, insomma, può trovarsi costretto a sporcarsi le mani esattamente con quella mediazione politica che fin qui ha accuratamente evitato. E il vantaggio acquisito con il clas-

sico metodo del divide et impera, a questo punto gli si può ritorcere contro. Prova ne sia che, ora, a difendere gli emendamenti lasciati pendere come una spada di Damocle sul passaggio della riforma costituzionale alla Camera è quello stesso Francesco D'Onofrio che al Senato aveva bellamente avallato la prova di forza richiesta dalla Lega per non presentarsi a mani vuote agli elettori. Un bis non è consentito dalla stessa diffiden-

Il divide et impera non funziona più. La Lega gli restituisce la delega e l'onere di onorare il patto

za congenita di An al proporzionale che pure il premier si è dichiarato pronto a concedere ai centristi. È che, venendo meno i vecchi assi e in assenza di nuovi equilibri, diventa pericolante la stessa natura dell'alleanza. Non è a caso che non sia più solo la Lega ad adombrare il ricorso alle urne con le regionali fissate nella prossima primavera, ma lo facciano anche quegli esponenti dell'Udc che hanno frenato la voglia di Follini e di Tabacchi di passare all'appoggio esterno nella convinzione di poter approfittare dei margini di potere lasciati intravedere dal premier, oltre ai malpanti che in An sembrano estendersi anche all'anima moderata dei Gustavo Selva oltre che a quella sociale di Alemanno e Storace. Berlusconi alla Camera ha fatto leva sulla costruzione dello «stare insieme». Ma insieme, dopo tre anni di continuità di governo e di instabilità politica, stentano a riconoscersi persino in una comune prospettiva elettorale.